

L'opera

Publicata una nuova edizione

Magia e fantasia per contrastare la cultura dominante

APOLLONIA STRIANO

IL VORTICOSO moto narrativo de "Lo cunto de li cunti" di Giovan Battista Basile prende l'abbrivio dall'immobilismo di una situazione negativa e frustrante: «Dice ch'era na vota lo re de Vallepelosa, lo quale aveva na figlia chiamata Zoza, che, comme n'altro Zoroastro o n'altro Eracleto, non se vedeva maie ridere».

Pare, dunque, che un tempo vi fosse una principessa incapace di ridere, il cui padre provava ostinatamente a «levarele la malinconia», sottoponendole mille straordinarie attrazioni — saltimbanchi, giocolieri, persino un asino che beveva dal bicchiere — senza mai riuscire nell'intento. Con questa formula magica e antica, pronta a

evocare uno scenario aperto a infinite possibilità, "Lo cunto de li cunti" non può che rimandare alla dimensione della fiaba e della narrazione orale.

Non bisogna però lasciarsi ingannare da questo dato, poiché nei progetti di Giovan Battista Basile v'era un'opera alta, colta, impostata su di una solida struttura che la riconduceva, legittimandola, a un modello ben sedimentato, quello del "Decameron" di Giovanni Boccaccio. Dichiarata la matrice disimpegnata e leggera di un «trattenimento de' peccerille», l'autore si sentiva libero di procedere in direzione opposta, sintetizzando elementi comici, invenzioni fantastiche e magiche, innestando su filoni universali, arcaici e ritualistici soluzioni attinte dalla tradizione letteraria, fino a proporre un modello narrativo nuovo, destinato all'intrattenimento della corte.

La scelta della lingua dialettale ha, da sempre, indotto i critici ad inquadrare con difficoltà "Lo cunto": per Benedetto Croce, che ne aveva affrontato la trasposizione per una moderna versione, si trattava del più completo libro di fiabe popolari dell'Italia. L'elegante edizione oggi pubblicata dalla Salerno Editrice, proposta in due volu-

mi curati da Carolina Stromboli è il risultato di un accurato lavoro di ricerca, che pur tenendo ben presente il tracciato della trascrizione crociana, sceglie di interpellare direttamente il primo esemplare a stampa dell'opera, apparso per la prima volta, quando Basile era già scomparso, tra il 1634 e il 1636.

Questa edizione può contribuire a una più giusta collocazione critica dell'opera, proprio a partire dalla complessa questione della sua lingua napoletana, barocca, grottesca, piena di accumulazioni, immaginata da Basile come un dialetto popolare eppure colto, capace di dare consistenza a un sentimento di appartenenza, che si andava manifestando molto saldo. Nel "Cunto", infatti, venivano composti l'ideologia pragmatica della borghesia e l'atteggiamento dell'aristocrazia, che mal sopportava i vincoli del vicereame spagnolo. Basile, avendone pienamente intercettato i disagi e i progetti d'indipendenza, affermava, nella scelta del dialetto, principi di identità culturale e di autonomia politica, per offuscare i dominanti modelli letterari toscani e l'insopportabile ingerenza politica spagnola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

